



seconda edizione del premio letterario
per immigrati Eks&Tra 1996



Racconti

Modou Gueye
(Senegal)

STORIA DI GORA, IL SARTO DI NDIOBENNE

Thioro era una giovane donna di grandi dimensioni, di quelle che in Africa vengono desiderate proprio per l'abbondanza della carne attaccata alle ossa e che in Europa chiamano "ciccione". Era di quelle che scherzosamente vengono definite "drianke"; grande, paffuta e ricca; spesso il tutto veniva condito con una certa presunzione ed un modo di guardare gli altri dall'alto in basso. Quando Thioro entrò nella boutique di sartoria del quartiere Ndiobenne, nessuno avrebbe pensato che si sarebbe diretta verso il banchetto di Gora. Perché Gora era un giovane sarto che era stato molto alla moda, ma che negli ultimi due mesi non riceveva più vestiti da confezionare. Gli altri sarti della boutique provavano un sentimento misto di invidia per la possibilità che aveva Gora di attaccare discorso con l'ambita femmina e contemporaneamente di stupore per una cliente che si rivolgeva ad un sarto considerato fuori moda. Oltretutto le drianke abitualmente non discutono sul prezzo, anzi, spesso pagano un po' di più del prezzo richiesto, se il lavoro è di loro gradimento.

Thioro comunque salutò tutti prima di rivolgere la parola a Gora.

"Ho pensato a lungo a chi rivolgermi per il vestito per la festa della Sedale Goura di mia nipote," disse, "e credo tu sia l'unico che possa fare il lavoro come lo intendo io."

"Certo," rispose Gora incurante degli sguardi dei colleghi, "chi è più vecchio possiede più cenci."

Ma Gora non si occupò affatto della confezione del vestito nei giorni che seguirono. La realtà è che Gora aveva perso i suoi clienti perché invece di pensare al suo lavoro, passava il tempo a consultare delle antiche carte trovate nella

capanna di suo nonno al villaggio: le guarigioni tradizionali della conoscenza Djibar.

Da tempo Gora non si univa più alle chiacchiere tra i sarti della boutique, ma restava sempre con il naso nel suo libro. Il giorno dopo la visita della drianke, tra una chiacchiera sulle mucche ed una sul matrimonio della figlia di chissà chi, colse, in mezzo ai saluti rituali di un anziano cliente, che quest'ultimo lamentava un fastidio agli occhi. Gora alzò lo sguardo dal libro e rispose al saluto dell'anziano.

"Ho sentito che lamentavi un fastidio agli occhi," disse, "non ti garantisco niente, però se vuoi posso provare a fare qualcosa."

"Le ho provate un po' tutte," disse l'anziano, "e non do niente per scontato, apprezzo chiunque voglia aiutarmi."

"Dammi una moneta da cento franchi." Gora aveva assunto un tono di voce vagamente solenne.

L'anziano cavò dalla tasca del suo *sabador* la moneta *wekhal* (moneta per mettere in chiaro che si sta entrando in contatto con qualcosa con cui non si ha a che fare nella vita quotidiana).

Gora si diresse allora verso la venditrice di arachidi del marciapiede davanti alla boutique per chiederle una scodella piena d'acqua pulita. Tornato all'interno, mise la moneta nella scodella e chiese all'anziano di avvicinarsi. Pronunciando alcune parole, Gora immerse la mano nella scodella rimuovendo l'acqua. La mano poi cominciò a danzare davanti agli occhi dell'anziano fino a sfiorargli gli occhi e a toccarlo in vari punti. Quando la mano tornò nella scodella, l'anziano constatò con stupore che l'acqua si era fatta torbida.

"Qualcosa mi hai tirato fuori," disse con riconoscenza il vecchio, "spero di avvertire la guarigione presto."

Dopo aver ringraziato a lungo con voce sommessa, l'anziano uscì dalla boutique.

Quando due giorni dopo, Thioro tornò alla boutique per ritirare il vestito, tutti i sarti si guardarono imbarazzati perché sapevano che Gora non aveva fatto nulla per il vestito della drianke.

“Il vestito è quasi pronto, sono stato molto occupato in questi giorni: da domani mi occupo solo del tuo vestito,” la accolse Gora.

È sconsigliabile non soddisfare le richieste di una drianke.

“È colpa mia,” cominciò a dire Thioro, “che mi sono rivolta ad un sarto che non ha più clienti. Dovevo capirlo che se da te non viene più nessuno, un motivo ci sarà.” Il tono di voce di Thioro si andava scaldando. “È il colmo che uno che non ha lavoro dica di essere stato molto occupato!”

“Ripassa domani e sarà pronto,” rispose Gora con molta calma.

Contrariamente a quello che di solito succede, Thioro non ritirò il suo tessuto ma acconsentì a tornare l'indomani.

“Ma se domani non sarà pronto, al posto di quei tuoi denti marci, farò una piazza pulita.”

Quando il sedere ondeggiante di Thioro scomparve dalla boutique, uno dei sarti si lasciò scappare:

“Gora, stai proprio diventando un mago, non ti ha neanche insultato.”

“Ti ricordo che da generazioni la mia famiglia è sempre stata ricercata per guarire ogni sorta di male fisico o mentale. È quindi da perfetto ignorante, quale sei, prendermi in giro. E ignoranti come te sono tutti quelli che ormai non credono più a tutto ciò.” Gora prese velocemente fiato e parve riflettere intensamente per qualche frazione di secondo: “Comunque,” aggiunse, “ne ho abbastanza di voi, della drianke, del suo vestito di manioca bollita, della vostra città e me ne torno al villaggio. Quando *madame* mi cercherà domani, ditele che se vuole i miei denti marci, se li venga a prendere al villaggio.”

“Da quando in qua c'è il latte di gallina per allattare i pulcini?” disse ghignando un altro sarto. Gora raccolse quattro cose in croce e uscì dalla boutique.

Erano tre giorni che Gora era arrivato al suo villaggio natale e non aveva smesso di sentirsi male. Sembrava una di quelle cose che si possono curare in ospedale ma, a parte il fatto che di ospedali nei dintorni non ce n'erano, nessuna medicina serviva per guarirlo. Dopo il terzo

giorno, mentre i genitori di Gora si stavano risolvendo ad interrogare i loro talismani, Gora si diresse verso uno degli alberi più vecchi del villaggio e cominciò ad abbatterlo; ne percuoteva il tronco con una forza che non poteva essere sua. Tutta la famiglia accorse per assistere, attonita: abbattere quell'albero significava distruggere uno dei punti più importanti del villaggio. Ma Gora continuava a dare colpi: anche quando gli apparve l'immagine di una sua zia, ora lontana dal villaggio, che lo mise in guardia dall'abbattere l'albero che dava ombra alle chiacchiere nella piazza del villaggio. Continuò a colpire come un forsennato: schegge di legno schizzavano impazzite tutt'intorno senza che nessuno osasse avvicinarsi: ma suo padre aveva già intuito cosa stava succedendo. Verso sera l'albero cominciò a cedere; si schiantò al suolo con un rumore sordo vicino alla piazza del villaggio. Gora si accasciò a terra come se gli avessero tagliato improvvisamente i fili che lo comandavano. Fu fatto sdraiare nella capanna.

Il talismano *gri-gri* del padre rivelò il gesto incauto di Gora di guarire gli occhi del vecchietto in città, senza aver prima saldato il patto con gli spiriti.

Venne uccisa una vacca ed una parte del sangue fu versata sull'albero abbattuto. Una ciotola di latte venne sistemata sotto l'albero stesso. Dopo tre notti, il latte servì per risciacquare la testa di Gora.

“Voglio stringere il patto con gli spiriti, padre,” dichiarò Gora dopo la sua completa ripresa di coscienza. “Mi rendo conto di aver commesso un errore da bambino, ma sono deciso a imparare tutto sulle antiche arti della nostra famiglia.”

“Figlio mio,” rispose il padre dopo un po', “tu hai utilizzato le conoscenze del Djibar senza aver prima stretto il patto con gli spiriti e per questo stavi male. Gli spiriti negativi ti hanno spinto ad abbattere l'albero della piazza e grazie a questo sei potuto guarire. Ora puoi stringere il patto solamente con gli spiriti negativi.” Il padre di Gora fece una pausa durante la quale il figlio non batté ciglio. “Oppure rinunciare per sempre ai poteri della famiglia.”

Il figlio rimaneva in silenzio.

“Ti consiglio di lasciare perdere; la tua boutique di sarto ti aspetta.” Concluse il padre.

“No, padre. Sono venuto qui per avere quei poteri. Li voglio.”

Seguì un lungo silenzio.

“Non ti posso privare dell’eredità dei tuoi padri, ma stai molto attento,” il padre sembrava portarsi sulle spalle una sofferenza di anni, “gli spiriti negativi ti possono dare grandi poteri, più di quanto tu ti possa immaginare. Ma sono anche molto feroci. Non ti perdoneranno il minimo sbaglio.”

Il giorno dopo venne sgozzata una capra, cucinata, la sua carne distribuita tra i bambini del villaggio i quali si sciacquarono le mani dopo aver mangiato e con quell’acqua Gora si fece una doccia. L’acqua rimasta venne riposta nel Khambu, il posto che rinchiude la magia. Tutto questo introduceva Gora al patto con gli spiriti grazie al quale avrebbe potuto acquisire i poteri che tanto desiderava.

“Sono gli spiriti di questa terra, quella dei tuoi antenati, che ti hanno comunicato i poteri che adesso possiedi, ricordati che da questa famiglia tu non dovrai mai uscire.” Concluse suo padre alla fine della giornata.

“Anche questi poteri hanno un limite, solo Allah può tutto.” Disse il padre constatando che Gora era deluso oltre misura per non aver potuto salvare la vita ad un giovane proveniente dalla città, magrissimo, scavato, che si reggeva a mala pena in piedi.

In verità Gora, nei giorni successivi al suo patto, aveva alleviato le pene di una notevole quantità di persone; probabilmente aveva fatto molto di più di quanto non avrebbe fatto un qualsiasi altro nuovo iniziato. Sarà che Gora era sorretto dalla sua volontà di fare il bene di tutti il più possibile? Forse. Ad ogni modo l’episodio del giovane cittadino morto in attesa di un suo miracolo, lo aveva colpito profondamente. Quella notte, la mente di Gora vagava nel buio della capanna.

“Perché? Perché non posso salvare una persona che soffre? Perché sono così inutile?”

Gora improvvisamente si ricordò che alcuni maghi del profondo sud del paese guarivano anche le deformazioni fisiche e la gente impazzita ...

“Ho sentito dire che facevano il loro patto recitando i versetti del Corano al contrario, pregando nella direzione opposta alla Mecca, su di una pelle di cane ...”

Gora tentò di scacciare quel pensiero dalla sua mente; sapeva bene che ciò sarebbe stato contrario

ai principi della sua famiglia e del Corano. La notte avanzò ancora di varie ore. Il pensiero era sempre lì. Finché si rese conto, lucidamente, che non l’avrebbe potuto scacciare. Sentiva che doveva compiere quel rito. Ci mise un po’ ad organizzarsi per trovare il povero cane da scuoiare e per cercarsi un angolo nascosto del villaggio. Guai se qualcuno, o peggio ancora suo padre, lo avesse scoperto.

Il tempo che scorre tra un villaggio e l’altro è molto relativo, per cui non si può stabilire con esattezza quanto tempo passò, ma un giorno Gora si trovò seduto con alcuni amici sul grande tronco di guava dalle parti del pozzo, ed intercettò i discorsi di alcuni di loro.

“Pare che la povera Nabou stia morendo.”

“I pianti del villaggio di Beude si sentono fino a qui.”

“Vado a guarirla.” Sentenziò Gora.

Una serie di risatine mal celate accompagnarono questo proposito.

“Adesso i sarti sono anche capaci di resuscitare i morti.”

“Perché ha fatto passare il mal di denti ad un paio di vecchietti, pensa di poter strappare alla morte chi è già tra le sue braccia.”

“Senti, Gora. Io ho bisogno di un *boubou* per il matrimonio di mia sorella, perché non me lo cucì tu?”

“Io vado a guarirla. Chi vuole accompagnarmi, può venire con me.” Ribadì Gora con un tono che sembrava ignorare i commenti precedenti.

Non si sa se per curiosità o se per farsi gioco di lui, fatto sta che tutti gli amici del tronco di guava, lo seguirono fino alla capanna di Nabou.

Non volevano fare passare Gora quando, all’ingresso della capanna di Nabou, dichiarò di poter guarire la povera donna. C’era già qualche persona che piangeva e altri che si erano chiusi nel più assoluto silenzio. Alla fine gli amici dovettero restare fuori, ma Gora venne introdotto nella stanza della morente. Le mani callose della vecchia madre abbandonarono quelle di Nabou quando Gora si avvicinò al letto con la sua dose di polvere di radici. Con una cautela infinita Gora avvicinò al naso di Nabou la polvere. In mezzo allo scetticismo generale, Nabou starnutì. Durante i mormorii dei presenti, Gora preparò un bicchiere d’acqua con la polvere sciolta dentro; la diede da bere a Nabou e se ne andò dichiarando che tempo due giorni la donna sarebbe guarita. Gli amici del

tronco di guava non osarono prenderlo in giro quando uscì dalla capanna anche se non si erano ancora resi conto di quello che Gora sarebbe diventato da lì a poco.

Quando si sparse la notizia che la donna era effettivamente guarita, la gente non sapeva se attribuirgli delle capacità divinatorie o guaritrici. Per evitare loro l'imbarazzo della scelta, Gora cominciò anche a fare delle predizioni. Ben presto la fama di guaritore e indovino di Gora raggiunse i villaggi più lontani nella savana; arrivò anche in quei villaggi che sono a giorni e giorni di cammino dalla più vicina strada carrozzabile. C'era chi veniva per farsi curare le fratture ossee "a distanza", cioè con il metodo del legnetto che rappresenta l'osso rotto e viene prima spezzato, in presenza dell'infermo, poi ricucito quando questi è rientrato nel suo villaggio. Contemporaneamente l'osso rotto guarisce a chilometri di distanza. C'era chi veniva per sapere se avrebbe potuto vendere il suo raccolto di arachidi la stagione entrante. Infine chi si preoccupava della fedeltà del proprio marito o della propria moglie.

"Gora! Sei tornato in città?"

Gora si voltò riconoscendo la voce di Dame, il suo ex vicino di tavolino della boutique di sartoria.

"Vengo a fare qualche spesa ogni tanto." Rispose Gora con cortesia visto che Dame non lo aveva mai preso in giro all'epoca delle visite della drianke. "Approfitto per riposarmi anche un po'." Concluse tirando un sospiro.

"Vedo," continuò Dame, "non hai un aspetto esattamente riposato." Dopo un silenzio Dame riprese a parlare: "Ho sentito dei tuoi successi; hai veramente scelto la tua strada, ma ... stai molto attento perché se ti distrai un attimo, tutto il male che hai scacciato ti torna addosso."

"Vedrò di stare molto attento." Rispose Gora con un lieve sorriso.

"Comunque sei arrivato a fare delle cose che nemmeno i più esperti guaritori arrivano a fare dopo anni di pratica." Dame squadrava il suo ex vicino con occhi a fessura: "Non è che ti sei infilato in qualche patto strano?"

Gora ebbe una sensazione di freddo sul collo che durò qualche istante: "Credo che sia un dono di natura," concluse alla fine.

Allontanandosi dopo aver salutato il suo amico, Gora avvertì nettamente una sensazione di inquietudine che non volle spiegarsi.

Il signor Demba, di recente tornato dall'Italia aveva riferito tutti i suoi dati a Gora e attendeva pazientemente davanti alla poltrona che Gora cominciasse a parlare. Erano stati i genitori del signor Demba a informarlo della fama che Gora aveva raggiunto durante gli anni trascorsi da loro figlio in Europa; egli aveva confidato ai suoi alcune perplessità riguardo alla propria situazione lavorativa al suo rientro: senza esitazione i genitori gli avevano indicato il villaggio di Gora.

"La tua situazione migliorerà. C'è una donna che ti sta vicino e sembra ti voglia bene: potrebbe aprire le tue porte. Lasciagliele aprire, ti porterà del bene."

"Mi sento sicuro perché questa donna esiste davvero ed io ho proprio l'intenzione di aprirle le mie porte. Questo mi lascia credere che la mia situazione lavorativa migliorerà sul serio. Chi ha parlato bene di te non esagerava." Dichiarò soddisfatto il signor Demba: "Quanto ti devo?"

"Niente," rispose Gora che non aveva perso il vizio di lavorare per il puro piacere, "ma vorrei chiacchierare un po' sull'Europa. Come si vive là?"

Chiacchiararono a lungo e vennero fuori le metropolitane, la gente che si fa i fatti suoi, il freddo tremendo, il riscaldamento con i termosifoni al posto della legna, gli immigrati clandestini che vengono rispediti in Senegal, la polizia che ti minaccia solo perché vendi quattro scemenze, permessi di soggiorno che non arrivano, vicini che si lamentano perché non vogliono che si viva in sette in un bilocale ...

Due giorni dopo, uscendo di casa, Gora notò una testa di gallina buttata davanti alla sua porta. Si chinò per raccoglierla con un sorriso amaro: "Qualcuno vuole farmi del male." Pensò. "Povero scemo, non sa che questi piccoli sortilegi non mi possono nemmeno sfiorare."

Una sensazione simile a quella provata all'incontro con il sarto in città lo invase. La tristezza che ci fosse gente invidiosa di quello che lui faceva per gli altri? Provava a farsene una ragione dicendosi che sicuramente erano stati i guaritori imbrogliatori a cui aveva fatto perdere un bel po' di clienti e che cercavano di tutelarsi. Ma la sensazione non se ne andava. Durante la notte ripensò alla chiacchierata con il signor Demba e alle sue descrizioni dell'Italia.

"Lì sì che la gente ha veramente bisogno di me. Lì non ci sarà posto per le invidie, siamo tutti lì per combattere una battaglia troppo importante."

Anche se la notte era ancora lunga, Gora aveva già capito che sarebbe partito per il continente al di là del deserto e al di là del mare.

A dire la verità, Gora era un po' preoccupato della reazione di suo padre: in particolare temeva il richiamo *wodje* che, se effettuato a regola d'arte, obbliga una persona a tornare al villaggio ovunque essa si trovi. Fortunatamente il padre di Gora si limitò a rivolgergli un monito: "Stai molto attento ai *tubab*, perché sono sporchi e sarà alquanto difficile che capiscano il tuo animo."

Gora fece sentire a suo padre tutta la sua riconoscenza per questo "consenso". Sapeva benissimo che non era affatto scontato tra i genitori del villaggio, anzi, sarebbe stato molto più verosimile imbattersi in un rifiuto.

Gora ottenne in poche ore tutti i documenti necessari all'espatrio, in uffici dove chiunque altro ci avrebbe messo non meno di tre mesi e avrebbe pagato più di una bustarella. Gora non spese niente, se non il suo biglietto aereo e un po' di commozione al salutare la sua famiglia.

Arrivato all'aeroporto della Malpensa, Gora chiamò un suo cugino che abitava a Varese da vari anni e che da un anno ormai non faceva più avere le sue notizie con regolarità al villaggio.

"Alu?"

"Pronto, chi è?" Rispose una voce femminile dall'altra parte del filo.

"Sougou Fara." Si limitò a replicare Gora che non aveva capito la risposta e che quindi pronunciò unicamente il nome della persona che cercava.

"Sougou, è per te, credo." Disse la voce femminile allontanandosi.

Quando Sougou arrivò al telefono, Gora cominciò la serie di saluti tradizionali che tennero le orecchie del suo interlocutore alla cornetta più di quanto egli ormai sopportasse.

"Ho capito, ho capito che sei Gora. Che cosa vuoi? Dove sei, poi?" Tagliò Sougou ad un certo punto.

"Sono all'aeroporto della Malpensa," rispose Gora, "vienimi a prendere."

"Venirti a prendere?! Ma perché non mi hai avvisato che saresti venuto?"

"Che c'entra avvisare? Sono venuto, non basta?"

Dopo un rapido scambio di battute, che Gora non capì, tra la voce femminile e la voce di Sougou,

Sougou dichiarò stancamente che di lì a poco sarebbe arrivato all'aeroporto.

Il bacio sulla guancia di quella donna bianca che si rivelò essere la moglie del cugino, il minuscolo monolocale dove venne fatto accomodare, lo sguardo di rimprovero che ricevette Gora quando si tolse le scarpe e la scatoletta di tonno aperta in fretta da Sougou a titolo di cena, finirono per creare una sensazione di profondo disagio a Gora. Dopo la "cena", Sougou chiamò suo cugino in disparte per annunciargli che non avrebbe potuto ospitarlo per dormire.

"Ma ti accompagno volentieri in una casa dove vivono vari senegalesi e che saranno lieti di accoglierti," si affrettò a concludere Sougou davanti agli occhi sbalorditi di Gora.

"Ma posso dormire per terra, qui nel salottino ..." balbettò Gora.

"No, fratello, sono sposato con questa donna e lei non ... gradisce estranei per la casa."

"Estranei?" Gora respirò profondamente. "Accompagnami in questo posto. Non capisco perché tu stia con una donna che non ti ami." Concluse alzandosi e dirigendosi verso l'uscita.

Erano in sedici a spartirsi tre stanze; ognuna delle quali conteneva tre letti che servivano all'occasione anche da tavolo di lavoro. Gora ebbe l'impressione di trovarsi nel mezzo di una festa tradizionale. A parte piccole tensioni dovute alle code per il bagno alla mattina e alle divergenze di orari di sonno, Gora sentì di trovarsi bene. Gli capitò, nei momenti in cui si mangiava tutti insieme dal grande piatto di riso, di ringraziare mentalmente suo cugino per non averlo trattenuto in casa sua dove invece si aprivano scatolette per cena.

Dopo tre giorni i compagni di casa di Gora gli chiesero che intenzioni avesse.

"Certo che ho intenzione di lavorare," rispose Gora che veniva dal villaggio e sapeva bene che l'ospite dopo tre giorni deve prendere la zappa in mano.

"Vuoi una mano per trovare la merce?" chiese uno che si chiamava Badou.

"Merce? No, io sono venuto per aiutarvi, non intendo vendere," disse Gora.

"In che senso aiutarci?" chiese un altro interpretando la curiosità di tutti.

"Aiutarvi a risolvere i vostri problemi, quando ne avrete," spiegò Gora.

“Ascolta,” disse uno che si chiamava Modou, “non credere che la vita qui sia quella che ti fa vedere chi rientra in Senegal. Qui, se vuoi campare, devi lavorare molto per guadagnare poco.”

“No. Quando avrete un problema, venite da me. Non mi tirerò indietro.” Concluse Gora con un tono molto calmo, ma che indicava la fine della conversazione.

Per alcuni giorni Gora venne guardato con diffidenza dai suoi compagni di casa. C’era chi diceva che era uno che si atteggiava a mago per imbrogliarli e altri che dicevano che era semplicemente un fannullone.

Finché un giorno chiamò il commissariato di Sant’Ambrogio di Milano dicendo che Modou era in stato di arresto per aver litigato con un poliziotto. Il commissario chiedeva di portare il passaporto di Modou per rimpatriarlo. La preoccupazione era grande quando la cornetta del telefono venne riappesa.

“Stavolta Modou l’ha fatta grossa, non possiamo far niente per lui. E se non presentassimo il passaporto?”

“Inutile, lui è nelle loro mani. Fatemi vedere quel passaporto.” Gora interruppe le lamentele.

Dopo alcune esitazioni, gli portarono il passaporto e Gora vi pronunciò sopra alcune parole che gli altri non capirono.

“Andiamo a questo commissariato. Questo passaporto tornerà indietro con il suo proprietario. Disse infine Gora.”

Un misto di felicità e stupore accompagnava gli abitanti della casa al ritorno dal commissariato: Modou era stato graziato! “Per questa volta puoi andare,” aveva detto il commissario, restituendo il passaporto. Da quel giorno Gora fu guardato con ben altro occhio dai suoi compagni.

Passò circa un mese durante il quale Gora ebbe occasione di guarire alcuni amici della casa e altri che venivano da fuori avendo saputo delle sue capacità, quando un pomeriggio si trovò a passare davanti alla stazione centrale di Milano. Notò il classico gruppo di imbrogliatori che fanno indovinare le carte ai passanti. Uno sta dietro un tavolino e vi stende tre carte, mentre altri due indovinano la posizione dell’asso di cuori: naturalmente quando puntano i “complici”, l’asso salta sempre fuori e il banditore paga

profumatamente. La mano veloce del banditore nasconde l’asso vincente quando a puntare è un passante ingenuo. Gora si avvicinò incuriosito dal vociare della gente: un signore dall’aria leggermente dimessa aveva perso più di seicentomila lire tentando di indovinare la carta. Al momento di puntare ancora, il signore dimesso venne affiancato da Gora.

“Non indicare la carta.” Lo fermò in tempo. “La carta che cerchi si trova sotto il pacchetto qui a fianco, non è nessuna delle tre carte stese.”

Quello che aveva detto Gora fu verificato immediatamente grazie alla folla che cominciava a rumoreggiare attorno. L’imbrogliatore dovette restituire fino all’ultimo soldo. Dopo i mille e più ringraziamenti del signore che aveva recuperato i suoi soldi, Gora si incamminò e venne affiancato da un ragazzino sui dodici anni che camminava con le stampelle per via di una gamba ingessata.

“Potresti insegnare anche a me come si indovinano le carte?” lo abordò il ragazzino senza tanti complimenti.

“Io non so indovinare. Ho solo scoperto che lui nascondeva la carta.”

“Tutto qui?” insisté il ragazzino sospettoso.

“Tutto qui,” ribadì Gora.

“Va bene, ma come hai fatto a scoprire che la carta era sotto il mazzetto? Se me lo dici, mi insegni a indovinare anche a me.”

“Tu sei un bambino, non devi giocare. Ti conviene pensare alla scuola.”

“Ma se tu non sei andato a scuola, perché dici a me di andarci?”

“Chi ti dice che non sono andato a scuola?”

“Nella mia scuola non c’è nessuno nero come te. Però ne vedo molti in giro per le strade, quindi vuole dire che non vanno a scuola.”

“È presto,” concluse Gora.

Camminarono un po’ in silenzio e Gora si accorse che aveva rallentato il passo per permettere al ragazzino con le stampelle di stargli dietro.

“Cosa ti è successo?” disse dopo un po’ indicando la gamba ingessata del ragazzino.

“Mi sono rotto la gamba a Courmayeur, mentre sciavo. Tu sei capace di sciare?”

“È presto. Per quanto tempo devi stare con il gesso?”

“Ancora due mesi,” disse il ragazzino, “è una brutta frattura.”

Gora sorrise: “Per voi europei invece è un po’ presto per altre cose.”

I due si studiarono per qualche istante poi Gora riprese: “Ti vorrei aiutare ma non so come spiegartelo. Forse è meglio che non ti dica niente; nei prossimi giorni sentirai qualcosa.”

“Qualcosa come cosa?”

“Torna a passeggiare da queste parti quando esci di scuola. Adesso cerchiamo un bastoncino.”

“Un bastoncino?” Il ragazzino zampettava dietro a Gora che si dirigeva verso un albero del viale. Gora raccolse un pezzo di ramo caduto che aveva la lunghezza grossomodo della gamba del suo giovane amico, poi si rivolse nuovamente a lui per farsi descrivere il più esattamente possibile i dettagli su come e dove si era rotta la gamba. Prese quindi il rametto in mano e lo spezzò in corrispondenza della frattura del giovane. Infine mise il rametto a contatto con la gamba ingessata e vi pronunciò sopra alcune parole a bassa voce sputando delicatamente di tanto in tanto sui due “arti”.

Una settimana dopo, Gora tornò nei pressi della stazione. Non sapeva nemmeno lui che cosa sperare: da una parte temeva di aver spaventato il ragazzino con faccende che non poteva capire, dall'altra non voleva avere a che fare troppo intimamente con qualcuno che non credesse fino in fondo alle sue capacità. Comunque quando vide avvicinarsi la sagoma del ragazzino con le stampelle, nel suo intimo si rallegrò.

“Sei tornato, allora?” chiese Gora.

“Ho sentito molto male due giorni fa,” disse il ragazzino con un tono un po' risentito, “e quattro giorni fa sentivo come degli spilli dentro la ferita.”

“Era quando stavo lavorando sul tuo rametto.” Ci fu un attimo di silenzio.

“I miei genitori erano preoccupatissimi, a sentirmi gridare così. Volevano chiamare l'ospedale.”

“E l'hanno fatto?” si preoccupò Gora.

“No, ho raccontato di averti conosciuto e che sicuramente eri tu che stavi facendo qualcosa.” Questa volta fu il ragazzino a fare una pausa. Aspettava la domanda di Gora.

“E allora?” chiese alla fine Gora.

“Hanno detto che ti vogliono conoscere,” concluse il ragazzino: “Perché non vieni a casa mia adesso?”

“Fra tre giorni, vostro figlio potrà togliere il gesso,” disse Gora mentre sorseggiava il caffè nel salotto dei signori Brancaleoni. Si stupì di non

incontrare reazioni di scetticismo o diffidenza. Anzi dopo aver chiacchierato un po', il signor Brancaleoni chiese a Gora se poteva dare una mano a sua figlia che stava preparando l'esame di maturità e si trovava in difficoltà con lo studio di alcune materie.

“È un po' messa male e abbiamo paura che perda l'anno,” disse il padre.

“Spingere una piroga attraverso la melma non è poi così faticoso come sembra,” disse Gora sorridendo felice di aver trovato finalmente la fiducia che cercava da quando aveva lasciato il villaggio, “vedrete che ce la farà. Quando tornerò per togliere il gesso al ragazzino, farò volentieri qualcosa per lei. Cercate di procurarvi dell'acqua di mare per allora.”

Quando tre giorni dopo, Gora tornò in casa Brancaleoni per togliere il gesso al piccolo Pietro, i genitori si erano procurati l'acqua di mare richiesta. Nonostante la fiducia dimostrata, quando si spaccò il gesso e uscì fuori la gamba perfettamente guarita, ci fu una reazione di meraviglia da parte dei genitori. Gora chiese quindi una bottiglia di vetro e vi mise dentro arrotolato un foglio di carta fittamente scritto in arabo. Poi vi versò l'acqua di mare. Due giorni dopo, diede l'acqua da bere alla giovane Caterina.

Da quel giorno, Gora prese a frequentare con assiduità casa Brancaleoni. Caterina si mise a studiare con convinzione e i risultati non si fecero attendere. La soddisfazione del padre era pari solo a quella di Gora che si sentiva veramente utile e apprezzato. Un giorno il signor Brancaleoni si confidò con Gora.

“Io voglio il bene dei miei figli e tu sei molto caro ad aiutarli in tutto. Mi sento un po' in imbarazzo a parlarti di me ...”

“Se vuoi il bene dei tuoi figli, devi stare bene anche tu,” disse Gora.

Rassicurato, Brancaleoni spiegò che lavorava per una piccola emittente televisiva e che il suo capo lo trattava malissimo, negandogli qualsiasi incarico di fiducia. La cosa che lo frustrava di più era che non vedeva nessuna prospettiva in quello che faceva.

“Ghe pensi mi!” Gora si sorprese ad esprimersi in dialetto lombardo.

Comunque qualche giorno dopo, il capo di Branca-leoni prese a trattarlo con maggiore rispetto e ad affidargli settori di più grande

responsabilità. Due mesi dopo venne la promozione nello staff dirigenziale dell'emittente.

“Se sono diventato dirigente di Telextraurbana è sicuramente merito tuo, Gora,” disse un giorno Brancaleoni, “purtroppo è un'emittente che non ha granché come audience. Ormai io mi sono preso a cuore la faccenda, tu non è che potresti ...”

“Sicuro. Dammi qualche giorno di tempo, vedrai che le cose andranno meglio,” lo interruppe Gora entusiasta, “devi solo darmi un lasciapassare per i vostri studi per poter andare e venire quando lo riterrò opportuno.”

Caterina aveva appena passato con successo l'esame di maturità e raccontava tutta felice a Gora i suoi progetti futuri:

“Sai, mi piacerebbe studiare da giornalista l'anno prossimo, per lavorare in televisione poi.”

“Ti piacerebbe lavorare con tuo padre?” chiese bonario Gora.

“Non lo so,” Caterina lanciò uno sguardo tenero verso Gora, “forse no. Mi piacerebbe avere un lavoro mio, indipendente da mio padre. Non è che non gli voglia bene ma vorrei essere ... indipendente a tutti gli effetti, mi capisci?”

“Non fino in fondo. Ma l'importante è che tu sappia bene quello che vuoi.”

“Tu sei molto caro ad aiutare papà in questo modo. Adesso è il presidente di Telextraurbana e con l'audience ormai sono ai livelli della Rai.”

“Non è tutto merito mio; è tuo padre che lavora sodo.”

“Forse. Ma c'è qualcosa in te che ispira assoluta fiducia ... io ...” Caterina non riuscì a finire la frase perché gli occhi di Gora la stavano fissando intensamente: “Perché mi guardi in quel modo? Chiese timidamente.”

“Mi ricordi Étoile Filante, una ragazza del mio villaggio,” rispose semplicemente Gora.

“E cosa vuole dire Étoile Filante?”

“È una stella, una stella con lo strascico.”

Evidentemente colpita dal paragone, Caterina ci mise un po' a replicare: “Ti posso invitare a cena fuori stasera?” si sbilanciò.

“Non c'è da mangiare in casa?” chiese stupito Gora.

“Sssì ... che c'è da mangiare ma ...”

“Ma?” Gora era sinceramente stupito.

“È per ... stare un po' sola con te,” Caterina sentì una vampata alle gote.

“È buffo quando cambi colore; ti sta bene,” cambiò discorso Gora.

“Allora vieni o no?” Caterina improvvisamente si sentì più sicura.

“Non credo,” disse Gora, “è da tanto tempo che non vedo i miei amici di Varese e sarà opportuno andarli a trovare.”

Caterina si irrigidì prima di dire: “Ciao, io esco a trovare una mia amica.” E uscì.

Nei mesi che seguirono i proprietari di varie piccole emittenti televisive regionali furono costretti a vendere. Chi per fallimento imminente, chi per morte misteriosa del titolare, chi per improvvisa decisione di ritirarsi a vita privata. Brancaleoni, con grande spirito di iniziativa, riuscì ad acquisire tre emittenti locali ed in breve tempo le fece diventare delle reti televisive nazionali con ripetitori in tutta la penisola. I contratti pubblicitari fioccarono e Brancaleoni recuperò in meno di un anno l'investimento fatto per l'acquisizione di quelle che a suo tempo erano piccole televisioni regionali.

Quando Caterina, visibilmente spaventata, confidò a Gora di essere preoccupata del fatto che suo padre avesse deciso di acquistare il pacchetto di maggioranza del gruppo che controllava le emittenti televisive legate a Telextraurbana, Gora rispose entusiasta che Brancaleoni sarebbe arrivato molto in alto e che lei ne sarebbe stata fiera.

Per chiamare in Senegal, Gora era andato a casa dei suoi amici di Varese. Chiamò al negozio di vestiti della cittadina di Kouré-Mbaka una prima volta perché informassero sua madre che avrebbe chiamato il giorno dopo alle quattro del pomeriggio. In effetti il giorno dopo sua madre era lì per ricevere la chiamata.

“Come ti sei permesso di non farti sentire per tutto questo tempo?! Lo sai che non sei una persona come le altre! Qui al villaggio siamo tutti preoccupati. Tuo padre è abbastanza arrabbiato; ci è mancato poco che ti usasse un richiamo *wodje* per farti tornare qui.” La madre lo investì di parole prima che Gora avesse tempo di chiederle alcunché.

“No, non fatemi tornare, vi prego, sto facendo qualcosa di molto importante qui. Quando torno vi

racconto tutto. Non potete immaginarvi quanto i *tubab* mi apprezzino. Molto di più di quanto ero stimato al villaggio,” replicò Gora appena gli fu data la possibilità di aprire bocca.

“Stai attento ai *tubab*, figlio mio. Non ti precludo niente con loro, non sono necessariamente cattivi, lo so, ma ricordati sempre che hanno un problema: sono dei *tubab*.”

“Guarda madre, che i *tubab* non sono come credete lì. Ho avuto occasione di conoscerli e ti assicuro ...”

“Ho capito,” lo interruppe la madre, “vuoi sposarti con una donna *tubab*. Non me lo dire e non ci pensare nemmeno. È pericoloso per la famiglia e non voglio che noi diamo una visione negativa del nostro clan alle altre persone del villaggio.”

“Ma ...”

“I *tubab* non hanno né *djom*, né *ngor*: il coraggio di fare le cose e di dividerle. Sono pigri.”

“Guarda che non è vero. Questo è esattamente quello che dicono i *tubab* di noi ma non è vero, io ...”

“Non discutere con tua madre. Tu non sposi una donna *tubab* e basta.”

“Ho capito,” disse con una punta di rammarico Gora, “ma io non ho intenzione di sposare una donna *tubab*, voglio solo ... frequentarla. Mi piace stare con lei.”

“Nemmeno questo,” replicò severissima la madre: “Ricordati che hai fatto un patto con gli spiriti che non ti consente di uscire dal clan. Anche il tuo seme non può uscirne. Non lo mettere su di una donna *tubab*.”

La conversazione scivolò su discorsi come lo stato di salute dei fratelli, degli zii, eccetera. Al chiudere della telefonata, la madre era convinta che Gora avrebbe rispettato le sue consegne.

“Avrei deciso di accettare l’invito a cena che mi hai fatto un anno fa,” disse Gora con un fare timido che sorprese anche se stesso.

“Come mai?” chiese Caterina in bilico tra lo stupore e l’eccitazione.

“Be’, anch’io ho voglia di stare da solo con te ... e non importa se c’è da mangiare anche a casa.”

Seduti al tavolo del ristorante messicano di un viale periferico, Caterina prendendo le mani di lui, sussurrava parole dolci delle quali Gora non sembrava cogliere fino in fondo il significato, ma sapeva di avere un grande desiderio di lei. Gli piaceva la sua semplicità che gli ricordava alcune donne del suo villaggio e lo attirava il mistero che

si nascondeva dietro le sue parole. Quando Gora accettò di bere un bicchiere di vino, probabilmente Caterina non si rese conto dell’incredibile trasgressione che significava per lui. In breve Gora fu ubriaco.

“Sei affascinante. Tu arrivi dove nessuno arriva,” disse Caterina, ormai persa negli occhi di Gora, “hai il cuore grande come tutta l’Africa. Solo non capisco perché continui ad aiutare mio padre. Ci sono tante altre persone che hanno bisogno ...” concluse Caterina alludendo a sé stessa.

“La gente qui non si rende conto di quante possibilità abbiamo noi africani. Tuo padre deve arrivare molto in alto perché è l’unico che si è reso conto di quello che possiamo fare. È per questo che lo aiuto soprattutto adesso che ha deciso di entrare in politica ...” biasciò Gora senza poter finire la frase.

“Ma non capisci che mio padre ti sta sfruttando? Cosa vuoi che gliene importi dell’Africa? È diventato un assetato di soldi e di potere! Non vedi che lui non capisce più niente da quando sa che tramite te può arrivare ovunque?! E se anche diventasse primo ministro stai pure tranquillo che non aiuterà né l’Africa né nessuno dei tuoi compagni!”

Caterina cominciava a scaldarsi e Gora si propose di accompagnarla a casa.

Non capì esattamente cosa scattò, fatto sta che invece di salutarla sul portone di casa, Gora si ritrovò nella stanza di Caterina. Stesi sul letto, erano circa le tre di notte quando Gora aprì delicatamente le gambe di Caterina. Ma nell’attimo stesso in cui le stava per fare sentire la propria virilità, Caterina si sentì come tagliata da una lama di coltello dal basso in alto e lanciò un grido tremendo di dolore. Gora si ritrasse spaventato e dopo qualche istante il signor Brancaleoni accorse nella stanza della figlia che aveva sentito urlare.

L’accusa fu quella di violenza carnale e violazione di domicilio. Aggiungiamo che il visto turistico di Gora era abbondantemente scaduto e che quindi si trovava in situazione di clandestinità: non c’è nulla da stupirsi se Gora si ritrovò in prigione senza aver avuto la minima possibilità di difendersi.

“Sono sette giorni che sei qui e non hai ancora aperto bocca, figliolo,” lo apostrofò un vecchio africano che si trovava in cella con lui, “da dove vieni?”

“N’Diaye-Boumy, Senegal.” Gora rispose solo per un senso di rispetto verso chi era più anziano di lui.

“E perché non vuoi parlare?” continuò il vecchio: “Cosa ti è successo?”

“Sono un farabutto.” Gora si rinchiuse nel suo silenzio.

“Io vengo dalla Guinea. Mi hanno portato qui perché ho aiutato degli immigrati a venire in Italia.” Il vecchio sorrideva incutendo un senso di pace e serenità e Gora prese a guardarlo con meno diffidenza.

“Tu hai fatto qualcosa di sporco,” disse infine il vecchio scrutando Gora nel profondo degli occhi.

Gora si sentì letto come un libro aperto e si decise a raccontare tutto al guineano. Dal patto con gli spiriti, alla pelle di cane, alle invidie del villaggio, all’incontro con Brancaleoni e sua figlia, fino all’ultima sfortunata notte quando la persona che credeva di aver aiutato lo aveva rinnegato in tutto e per tutto.

“A proposito, hai saputo che Brancaleoni è primo ministro da ieri?” sogghignò il vecchio. “Ma tu non devi stare qui dentro. Vedi, anch’io ho fatto il patto con gli spiriti,” aggiunse, “con quelli positivi,” concluse.

“Certo che non voglio stare qui dentro, ma ho perso gran parte dei miei poteri perché ho rotto il patto quando sono stato con quella ragazza,” disse Gora dopo un primo momento di stupore.

“Lo so. Io però posso farti uscire.” Il vecchio continuava a sorridere trasmettendo una fiducia solare.

“E come?”

Il vecchio si fece portare una penna e della carta. Scrisse in arabo due fogli separati: uno lo mise sotto il cuscino di Gora e immerse l’altro in una bacinella d’acqua. Dopo due giorni, quando le scritte erano completamente scomparse, prima di versare il liquido davanti alla porta della cella, chiese a Gora: “Sei pronto a rinunciare per sempre ai tuoi poteri?”

“Sì.” Nel tono di Gora non c’era alcuna esitazione.

Il giorno dopo, quando arrivò l’ordine di scarcerazione per Gora, questi si voltò verso il vecchio prima di uscire dalla cella: “Ma tu perché non esci?”

“Il mio compito non è ancora finito,” sorrise una volta di più il guineano; “non sei l’unico ad avere questi problemi.” Il vecchio accompagnò con lo

sguardo Gora che si allontanava nel corridoio accompagnato dai secondini.

Approfittando del fatto che Brancaleoni era ormai costantemente impegnato, Gora riuscì a rivedere Caterina: una citofonata, un treno e la stanza di Gora a Varese.

“Non credevo di rivederti più,” disse Caterina dopo un lungo vuoto di parole scandito dalla musica senegalese di sottofondo che proveniva dalla stanza vicina dove i compagni di Gora stavano riposando dalle fatiche della giornata.

“Sono contenta di vedere che stai bene. Ti chiedo scusa, quel grido non era da me. Non so da dove sia uscito,” aggiunse Caterina.

“E la denuncia?” chiese Gora stringendo la mandibola.

“Mi avevi spaventata. Quando mio padre mi ha chiesto di firmarla, non sono riuscita a dire di no,” ammise Caterina abbassando lo sguardo.

“Non ti devi vergognare, è stata colpa mia.” Gora la guardava dolcemente come un bambino che si vuole proteggere. “C’era qualcosa in me di troppo brutto ... che non devi chiedermi di spiegare. Non potrei. Adesso è finito, però.” Ci fu un silenzio. “Per sempre.” Terminò Gora.

Qualche timido abbraccio qualche lacrimuccia, qualche carezza, le parole dolci di Caterina e le mani audaci di Gora: questa volta quando si congiunsero, non accadde nulla che non fosse meraviglioso.

La mattina dopo quando Gora si svegliò trovandosi accanto Caterina ancora addormentata, sentì qualche cosa di nuovo dentro il petto. Una sensazione che non ricordava di aver provato mai. Si continuarono a vedere per un po’ finché una sera Gora non sentì che doveva parlarle.

“Mi sono reso conto che mi trovo molto bene con te, Caterina,” cominciò mentre si trovavano sotto il portone di casa di lei.

“Anch’io sto bene con te, Gora,” replicò Caterina con un sorriso ingenuo.

“Ecco, io so che tu mi chiederai che intenzioni ho ...” continuò Gora, sempre meno sicuro di sé. “Io avevo pensato di portarti in Senegal ... ecco, ci sono chiaramente dei problemi ... dovremmo parlarne insieme ... sai ... la mia famiglia ...”

“Guarda che io non ho nessuna intenzione di venire con te,” lo interruppe Caterina. “Io sto bene quando ci vediamo, ma la mia vita è un’altra. Se dovrai tornare un giorno al tuo villaggio, io resterò qui e serberò sempre un bel ricordo di te.”

Sull'aereo che lo riportava in Senegal, Gora sfogliava svogliatamente il giornale distribuito ai passeggeri; non poté però non notare la notizia in prima pagina che diceva: "Caduto il governo Brancaloni."

La signora Weuly entrò nella boutique di sartoria di Ndiobenne con un tessuto *pagne* ripiegato in mano e si rivolse al sarto che occupava l'ultimo tavolo in fondo a sinistra.

"Avrei bisogno di un vestito con questo *pagne*, quanto tempo pensa che possa prenderle?"

Gora alzò la testa dalla macchina da cucire e sorrise alla signora: "Venga di là che le prendo le misure. Tra quattro giorni il suo vestito sarà pronto."

Da: **Mosaici d'Inchiostro**
a cura di **Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi**
© **Fara Editore 1997** via Emilia 1609
47822 – Santarcangelo di Romagna
e-mail: fara@jfk.it <http://www.jfk.it/fara/fara.html>